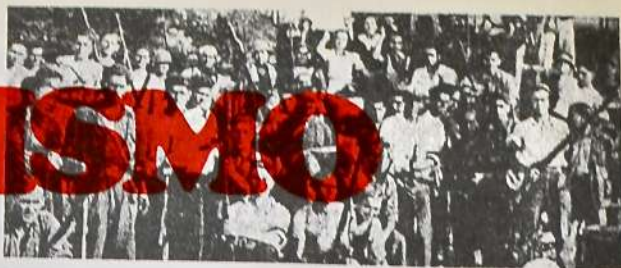


COMUNISMO



Giornale degli operai e dei proletari del sud 4 • Luglio '77

LA VOGLIA DI VIVERE DI UN PROLETARIO E' UN ATTO SOVVERSIVO



Avverto moltissimo la pesantezza di questa forzata inerzia ed accumulo rabbia contro tutto ciò che mi costringe.

La repressione che in questo momento colpisce ferocemente chiunque si opponga alla logica del compromesso e del patto sociale non lascia alcuno spazio di «democrazia formale», ma nello stesso tempo ci rende sempre più irriducibili nella lotta contro questo sistema di merda.

Non saranno questi «sequestri di persona» a fermare il nostro bisogno di comunismo!

Federico

VIVA LA VITA

COMITATI AUTONOMI PER IL COMUNISMO

DEDICHIAMO IL QUARTO NUMERO DI COMUNISMO ALLA REPRESSIONE NEL SUD

Oggi va assolutamente ricostruita una rete di solidarietà militante attorno ai compagni rivoluzionari attaccati in prima persona dallo Stato.

Per fare questo è lecito utilizzare tutti i «spazi sociali» ancora a disposizione del movimento di classe, ma prima di tutto è necessario, in particolare nel meridione, costruire e rinsaldare un rapporto stabile fra tutti i compagni e le situazioni di lotta che portano avanti, a volte in modo totalmente isolate, le parole d'ordine dell'autonomia dei bisogni comunisti dei proletari.

A Potenza le bande armate dei Padroni ci hanno sequestrato tre compagni, e hanno costretto alla latitanza la compagna Antonietta, a Brindisi, il compagno Pino Marella è stato incarcerato a tempo indeterminato senza alcuna motivazione.

Nessuno nel Sud è stato ancora assassinato a freddo come il Compagno Lo Muscio da parte dell'eroico Maresciallo Massitti, ma non abbiamo certo bisogno di riferirci alla nostra infinita rabbia verso la gesta di questo sgherro dei padroni per leggere una «qualità nuova» dell'iniziativa dello stato contro i rivoluzionari.

Ma contro questa rinnovata ondata repressiva ci rifiutiamo, oggi più che mai, di fare «un passo avanti e due indietro». La «qualità nuova» dell'iniziativa dello Stato è sempre molto più arretrata rispetto alla nuova qualità del movimento. Questa repressione poliziesca sempre più furba e sempre più veloce insegue in realtà affannosamente la coscienza enorme del proletariato che si va facendo pratica concreta di lotta e di organizzazione.

E pure quando lo stato attacca c'è sempre qualcuno pronto all'espore nuove letture sui mo-

delli strategici di comando sociale che una presunta dinamica autonoma delle istituzioni capitalistiche andrebbero perseguendo.

La repressione diviene in questo modo una specifica astrazione reale del capitalismo in quanto tale.

Oggi va di moda parlare di «Germanizzazione» dello Stato e della società capitalistica.

Come alcuni anni fa si parlava di «Cilenizzazione» del conflitto di classe.

Ai modellisti dello Stato possiamo solo ricordare che l'unica forza internazionale del comando capitalista è il ciclo internazionale delle lotte operaie e proletarie.

La sezione italiana di questo

ciclo di lotta ha raggiunto livelli di radicalità e massificazione senza precedenti per un paese a capitalismo avanzato.

In queste condizioni non c'era certo da aspettarsi il rigoroso rispetto del dettato costituzionale a difesa delle istituzioni repubblicane.

Quelle istituzioni hanno rappresentato il massimo di vitalità sociale dello stato dei padroni, oggi la loro vitalità viene ogni giorno di più corrosa dalla straordinaria creatività del movimento rivoluzionario.

Per questo affermiamo che la vita di un militante comunista pesa più delle montagne: difendiamo con tutte le nostre forze e intelligenza affinché non sia sottratta al movimento.



LO STATO «DEMOCRATICO E RIFORMATO» VA IN SCENA

Venerdì 1° luglio, ore 23: sono passate poco più di due ore dall'esecuzione di Antonio Lo Muscio. La kermesse della disinformazione di regime ha inizio con il volto disteso di Giocavazzo del TGI: la TV riformata dà il via. Per lunghi, atroci minuti il cronista viene inquadrato a non più di venti centimetri dal corpo di Lo Muscio: pare che lo voglia intervistare o farsi scattare una foto-ricordo con il piede sul corpo della «vittima», come si usa nei migliori safari.

Non è che l'inizio: nei giorni successivi tutto l'«arco costituzionale» della stampa periodica e quotidiana si impegnerà in una «singolare tenzone» per esporre sulle prime pagine le foto più truculente, il corpo giustiziato di Lo Muscio, i visi martoriati di Franca Salerno e Maria Pia Vianale. È l'expo più smaccata della violenza del potere, dello Stato che si difende dai criminali che attentano alla sua sicurezza. E non solo: è la prima concreta applicazione delle nuove misure liberticide contenute nell'accordo di governo, stilato da Moro/Berlinguer con l'assenso di tutte le forze politiche e sindacali. A questo punto non conta neanche se le versioni si contraddicono, se i «mostri» non hanno sparato né hanno opposto alcuna resistenza: occorre solo diffondere a piene mani inquadrature e fo-

to le più raccapriccianti possibili: l'istigazione alla ferocia, l'ostentazione delle brutalità compiute e dei particolari raccapriccianti ricorda molto da vicino prassi fin troppo usuali nella RFT. Ed allora si possono mostrare a milioni di spettatori — come è successo nel TGI citato — la Vianale e la Salerno nei

lettini, ammanettate, con i volti tumefatti circondate da CC sorridenti e armati di tutto punto e dire contemporaneamente che le due «primule rosse» al momento dell'arresto non hanno reagito.

È l'esaltazione dello stato di diritto, l'orgia della violenza e della sopraffazione.

Ma siamo pur sempre nel '77; chiunque, oggi, pone in discussione il ruolo dello spettatore, la divisione tra «scena» e «sala»: il pubblico deve avere un ruolo attivo nello spettacolo.

Può applaudire: suggerisce Andreotti.

Anche a scena aperta: concede Berlinguer.

ASSEMBLEA CONTRO LA REPRESSIONE

PER SPEZZARE LA POLITICA DI NORMALIZZAZIONE/REPRESSIONE CONTRO OGNI OPPOSIZIONE DI CLASSE AL COMANDO CAPITALISTA

PER LA LIBERAZIONE DI TUTTI I COMPAGNI

CONTRO IL TERRORISMO DI STATO

POTENZA 9 LUGLIO 1977 ORE 11

CIRCOLO UNIVERSITARIO - VIA VESCOVADO

INTERVENGONO:

SOCCORSO ROSSO/ROMA
SOCCORSO ROSSO/NAPOLI
COLLETTIVI GIURIDICI CALABRI
COLLETTIVO CARCERI/LECCE
COLLETTIVO CARCERI/BRINDISI
CONTRO/VISIONE

Comitati autonomi per il comunismo

Redazione: Via S. Biagio del Libral, 39 - Napoli

Impaginazione a cura di Contro/visione

Foto di Luciano Ferrara

Supplemento PRIMO Maggio
Autorizz. Trib. di Milano
n. 248 del 14-6-1973

Lit. L.A.N.
Trav. Dell'Epomeo, 19 - Napoli

RIFLESSIONI SUGLI INTELLETTUALI DEL «DISSENSO»

In una lettera all'Unità Lucio Lombardi Radice chiedendo che venga aperta un'inchiesta sull'assassinio del compagno Lo Muscio afferma «questa è la strada battuta da polizia, direttore di carcere, custodi della «legge» della Repubblica Federale Tedesca contro i terroristi». La lettera di Lucio Lombardi Radice così come il dissenso aperto da Sciascia contro gli appelli di Amendola al valore civile, così come il fondo di Piazzesi sul *Corriere della Sera* contro «la degradazione del parlamento e del governo a vantaggio delle burocrazie politiche», avanzano come richieste di dialettica di autonomia del pensiero, di agibilità dell'opposizione; sono il necessario contrattare alla dinamica dell'accordo di Governo nel suo presentarsi con carattere assolutamente repressivo e restrittivo verso qualsiasi espressione di rapporti economici e politici esterni al patto sociale proprio perché ne legittimano la capacità di acquisire il conflitto.

Finché la fenomenologia del dissenso è permessa, finché è la grande stampa la portavoce del malessere degli intellettuali, verso qualsiasi momento di stabilizzazione, allora per ciascun soggetto sociale ci sarà spazio per difendere «questo Stato dal rischio di decadere verso forme degradate di democrazia». Dunque vecchia funzione dell'intellettuale del dissenso per mascherare e sviare il carattere sociale della coercizione, trucco ideologico per firmare la carta del socialismo dal volto umano che dà sì il via ad una spietata pratica terroristica antiproletaria, ma con il più ampio spazio alla coscienza critica o anche qualcosa in più? Vediamo.

Crediamo che il tema della forma repressiva dello Stato sia stato troppe volte erroneamente esemplificato attraverso il termine di «Germanizzazione», intendendo con ciò rappresentare i processi di trasformazione dello Stato di diritto in democrazia repressiva e dando conseguentemente precisi giudizi, sulle contraddizioni interne a questo processo e sull'autonomia di classe, assolutamente svianti.

Neghiamo che la nuova forma sociale di comando che lo Stato va assumendo sia riducibile a processo di Germanizzazione — e occasionalmente utilizziamo il dissenso degli intellettuali a termometro della contraddittorietà del processo ma ben più forza alla voce della ripresa del movimento in questi mesi, — lo neghiamo in quanto riteniamo che non sia lecito impostare un'analisi sullo Stato senza prima di tutto rendere conto degli aggregati sociali che esso esprime e quindi della composizione politica di classe; a meno di non considerare lo Stato come il «comitato d'affare della borghesia», ma sulla miseria di questa impostazione non c'è da spenderci una riga.

Viceversa quello che criticia-

mo all'analisi sulla «germanizzazione» è che essa sposa il solo punto di vista dello Stato senza sondare le contraddizioni che investono la dinamica di ricostituzione del comando sociale, senza porre centralmente la capacità critica e disordinatrice del movimento delle lotte.

L'attualizzazione e la gestione delle leggi speciali, l'affermazione di un comando incondizionato sui rapporti di produzione, la massificazione del contempo ad uno stato sociale che criminalizza ogni forma di opposizione e, nella RFT, reso possibile da una già avvenuta interiorizzazione dei termini del conflitto di classe all'interno della dinamica istituzionale. L'inclusione di una ampia frazione di classe nel piano di normalizzazione, guidata da forme caratteristiche di corporativismo sindacale quale l'autogestione etc., è stata costruita su una intelligente ricomposizione del capitale tedesco attorno alla razionalità della produzione statale definita in termini di produzione per l'uso anziché di produzione per lo scambio; strada che qui è stata intrapresa e sconfitta dal primo approccio riformista alla strategia del compromesso storico.

Riconoscere quindi allo Stato una autonomia politica, che ne affermi incondizionatamente la volontà costitutiva esternamente ai rapporti di conflitto che l'appropriazione privata determina, non è più solo un errore intellettuale di affrettata rappresentazione della tendenza, ma si traduce in errore storico di negazione dell'autonomia di classe. Partiamo dal doppio carattere dello Stato laddove esso ha assunto l'intero processo economico di accumulazione e riproduzione di capitale, l'intero universo dei rapporti sociali e di produzione.

Non più dunque lo Stato del capitale, lo Stato monopolistico, lo Stato come comitato d'affari della borghesia costruito su una base di società civile quale insieme dei rapporti di produzione il cui conflitto viene da esso mediato; viceversa lo Stato è esso stesso cristallo sociale, espressione dello sviluppo delle forze produttive ritmato sull'appropriazione privata in quanto si fa interprete delle leggi dell'accumulazione: tuttavia traslondole e trasformandole in leggi di regolamentazione di rapporti politici tra le classi.

La crisi dell'economia politica, ovvero della legge del valore quale codifica del mercato monopolistico, non si è tradotta in crisi dei rapporti di produzione, in crisi del saggio di accumulazione sociale, nella misura in cui lo Stato è riuscito a tradurre l'interezza del processo produttivo sociale nella dinamica dello scontro tra le classi.

E in questo senso quindi che il parlamento, espressione della società civile, viene esaurito di ogni funzione che viene demandata totalmente ai partiti dell'accordo programmatico.

La necessità quindi di ridurre l'intero corpo del conflitto nella dialettica tra Berlinguer, Moro, La Malfa e Craxi, non sta certo ad indicare un passaggio già compiuto di inclusione di settori di classe nel patto sociale, ma bensì la costruzione di un processo di ricomposizione che piloti, attraverso la spesa pubblica e le leggi speciali sull'ordine pubblico, la riproduzione delle classi per segmenti corporativi che spezzino l'autonomia dell'operaio sociale dallo Stato. Da una parte si cerca di trasferire il sistema dei partiti dentro il corpo sociale stroncando ogni forma di democrazia e di autonomia di base.

Ne è conferma la crisi che sta subendo la 382 — legge delega alle Regioni — utilizzando i partiti stessi quali vettori di ricostituzione della immagine sociale di credibilità dello stato; dall'altro laddove questa formalizzazione dei rapporti sociali entra in contraddizione con l'appropriazione privata, in quanto si privilegia la forza produttiva del capitale contro la forza produttiva del lavoro sociale, il valore di scambio sul mercato internazionale contro il valore d'uso sul mercato nazionale, e l'intero sistema dei bisogni viene negato, allora sola la repressione come forma esplicita di coercizioni sui rapporti sociali può decidere.

Né spirale inflazionistica, né travaso fra salario e profitto, ma solo pura semplice e feroce repressione di intere sezioni di proletariato. Oggi basta un decreto per stroncare i salari e costruire profitti. E su questo doppio carattere dello Stato che si rappresenta la duplicità del tessuto di classe come scontro tra due comportamenti che puntano l'uno all'egemonia sull'altro e ambedue sono progetto di potere: la frazione che si rappresenta nell'identificazione della propria riproduzione nell'egemonia politica del «partito» come egemonia su un processo «politico» d'accumulazione contro la autonomia proletaria dallo Stato, che si esplicita nel riconoscere l'appropriazione privata anche nella dinamica sociale del processo di produzione, in quanto individua nell'espropriazione del carattere sociale del prodotto del proprio lavoro, la negazione dei bisogni, la negazione di ogni possibilità di ricomposizione politica di liberazione del lavoro.

E a partire da questa riconosciuta capacità di una sezione del proletariato di esprimere autonomia da ogni ten-

denza di ricostruzione politica dello Stato, che bisogna puntare tutte le critiche all'analisi sulla presunta «germanizzazione», a tutte le analisi che confondono le forme della violenza istituzionale con la struttura sociale e i rapporti di forza cui queste forme si legano.

E di fronte a questa riconosciuta capacità critica e conoscitiva dell'autonomia dell'operaio sociale dalla accumulazione politica del nuovo Stato Sociale che vanno attaccate tutte quelle teorizzazioni di partito neo terza internazionalista e pseudo coscientziali che mentre costruiscono una visione dello Stato come apparato, come struttura tecnologica di comando autonoma e separata dell'intero aggregato sociale che i rapporti di produzione esprimono; ugualmente sottovalutano e negano l'autonomia di classe, la capacità delle lotte di essere vettore conosciuto e di svenamento delle contraddizioni dello Stato, punto di vista strategico della guerra rivoluzionaria.

E si assumono soggettivamente il compito di individuare le contraddizioni, svelarle alla classe, aprirle nello Stato, guidare la guerra rivoluzionaria, prendere il potere e fare il comunismo: insomma la tattica, la strategia, l'utopia.

E allora torniamo a Sciascia. Il suo dissenso non ci interessa per quel che di giustificazione può costituire nei confronti della costituzione del «socialismo dal volto umano», ci interessa che il suo rifiuto ad Amendola rappresenta una netta opposizione al trasferimento del sistema dei partiti dentro il corpo sociale.

E questo è un punto a favore dell'autonomia proletaria, è uno degli spazi di democrazia necessaria alla guerra rivoluzionaria.





Noi siamo tra coloro che hanno salutato l'esperienza politica delle B.R. e del N.A.P. come il magnifico errore di compagni che osavano sbagliare su un terreno su cui da troppo tempo circolavano i manuali incartapeccati della terza internazionale o nel migliore dei casi i resticci di guerra di popolo e guerriglia contadina in paesi dove parlare di popolo, di contadini ha ancora un significato di classe.

Abbiamo assunto il '68 operaio come arma potente di critica all'ideologia dentro il proletariato, e pure abbiamo riconosciuto all'ideologia di quei gruppi armati la dignità di essere forza materiale, principio concreto d'azione e di organizzazione.

Abbiamo disprezzato e disprezziamo il coro gracchiante dei corvi che in nome di vecchi imbastiti principi sulle leggi della lotta di classe hanno assunto insignificanti distanze dal nuovo «avventurismo di sinistra»: pravicentristi alla ricerca di uno schieramento istituzionale inesistente che li raccolga tra le sue file.

Oggi è finito il tempo delle «posizioni da schieramento»: questa è una conseguenza estremamente positiva della maturazione del comportamento di classe che noi intendiamo utilizzare fino in fondo.

La lotta armata è un dato sociale: le telefonate «anonime» che rivendicano alle B.R. qualsiasi episodio di pratica proletaria e comunista della violenza ci dimostra che anche lo Stato ne è cosciente.

L'attacco allo Stato è cominciato: è una fase nuova della lotta politica proletaria in cui la affermazione dei propri bisogni sociali e la disarticolazione istituzionale coincidono non solo oggettivamente ma anche e principalmente nell'intelligenza politica del proletario.

Non è certo la traballante neutralità attuale degli operai delle grandi fabbriche rispetto allo scontro aperto dei giovani proletari disoccupati e sottoccupati a contraddire questa affermazione, semmai sulla base di furiose teorizzazioni sulle seconde società o sulle anime istituzionali del movimento operaio.

Chi ha visto una sola avanguardia operaia «presidiare» il tribunale di Milano durante il processo a Curcio?

Chi ha visto qualche operaio accompagnare i caporioni delle camere del lavoro nelle «conde antiterrorismo» dentro le fabbriche del nord?

Non c'è da farsi illusioni: quando il fronte di lotta aperto dal proletariato giovanile reinvestirà le grandi fabbriche sarà il comportamento autonomo a caratterizzare l'iniziativa operaia.

Si metta l'ordine in pace il liberale Amendola: la lotta operaia può essere sempre e solo lotta di classe. È una delle poche leggi che guidano i movimenti di massa che anche i più attenti ideologi del P.C.I. avrebbero ormai dovuto capire: il proletariato tende sempre ad unificare il rapporto di movimento e di lotta contro lo Stato.

La lotta armata è un dato sociale perché è diventata annuncio delle lotte, qualità politica dei movimenti di massa.

Ciò per noi vuol dire che la critica costruttiva di parte operaia all'ideologia ha finalmente investito anche questo terreno su cui prima l'ideologia era necessaria come mediazione soggettiva che copriva un «vuoto» reale nel comportamento proletario.

Non è una teoria guerrigliera particolare che spiega l'esercizio comunista della violenza bensì la stessa composizione politica di classe; non è un programma astratto di disarticolazione dello Stato che ne individua gli obiettivi ma il maturarsi autonomo dei bisogni politici proletari.

Questa è la formidabile qualità che questo movimento di classe consegna alle sue avanguardie come punto di partenza per questa fase del processo rivoluzionario: composizione di classe e Stato, programma rivoluzionario e forme armate della lotta riunificati dentro un unico processo di cui è portatore un soggetto proletario nuovo ancora pieno di mille incertezze, ma caratterizzato da un antagonismo enorme ed irriducibile contro lo stato presente delle cose.

È questa dinamica reale in atto nel proletariato del partito combattente poiché la scienza del combattimento deve essere scienza di movimento e non arte di partito.

C'è forse ancora qualcuno che pensa che organizzare autonomamente sui propri bisogni i proletari di un quartiere o gli operai di una fabbrica voglia

dire affrontare problemi diversi dalla scienza del combattimento?

Dov'è la prima linea della guerra di classe: nell'affermazione armata dei bisogni politici di massa o negli attacchi militari alle strutture dello Stato?

Chi è il quadro «regolare» della guerra proletaria: l'avvan-

IL «PARTITO COMBATTENTE» E IL NUOVO MOVIMENTO DI CLASSE

guardia di massa che assume la scienza del combattimento come strumento di organizzazione diretta dei proletari o il militante clandestino che si assume il compito di operare là dove il proletariato non può ancora scendere in campo?

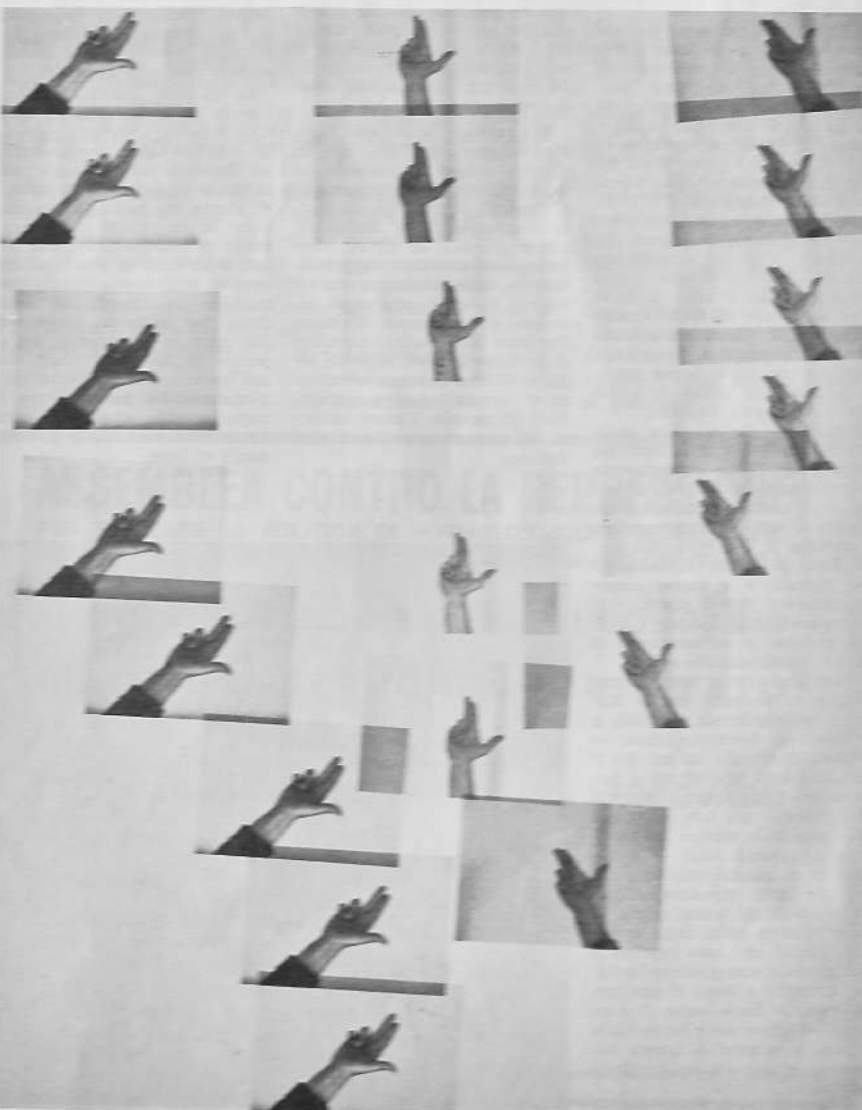
Il cervello politico del processo rivoluzionario o è dentro

il proletariato o non è.

Oggi si stanno formando in maniera clamorosa nuove avanguardie di classe che, rivendicando l'irriducibilità dei propri bisogni, rivendicano il diritto a possedere tutta la scienza della propria liberazione.

Quando nel '71 i primi gruppi

continua a pag. 5



QUESTIONE CRIMINALE E RUOLO DELLA MAGISTRATURA

Ovvero perchè il governo dell'astensione mette sotto accusa magistratura democratica

Le esigenze di gestione antipopolare e antiproletaria della crisi economica hanno costretto i partiti della non sfiducia a rinviare, nella attesa che luglio ed agosto consentano mediazioni più facili, i problemi scottanti.

La gestione della crisi, la ristrutturazione produttiva, la riarticolazione del comando del capitale/stato sull'intera società rappresentano oggi il punto di partenza per un discorso sul nuovo ciclo di lotte che la primavera scorsa ha prodotto e sulla repressione che ne è seguita.

Gli accordi programmatici, la entrata del PCI nell'aria di governo, che sanciscono questi accordi, rappresentano non soltanto una «legittimazione» o una sua ricerca della repressione, ma anche la necessità di mutamenti strutturali nella figura stessa dello Stato.

La socializzazione della produzione, la pianificazione del comando complessivo capitalista sulla rigidità di forza-lavoro, sono gli elementi strutturali della ristrutturazione ma già determinano il mutamento della forma-Stato nel sistema economico.

Il ripristino del comando nella fabbrica e nel territorio, la repressione della «pratica dei bisogni» dei giovani proletari non garantiti con la sua «violazione ed illegalità» è diventata

il momento di reale convergenza del regime democristiano e della socialdemocrazia. Infatti, la ripresa dell'iniziativa di massa, che ha determinato la crisi di consenso dello Stato non permette la repressione nelle forme assunte — dagli arresti di massa, alla violazione delle procedure penali, alla sospensione delle garanzie giuridiche — necessarie per colpire la dimensione di massa dell'opposizione senza un tentativo di legittimazione nella società civile. Soltanto la legittimazione della società civile garantisce l'apparato repressivo dello Stato di distruggere il tessuto di lotte e d'iniziativa di massa che il movimento ha espresso.

È per questo che la criminalità del regime democristiano (dall'ICMESA ai collanti che paralizzano a Napoli, dalla mafia «politica» alla distruzione delle condizioni essenziali per la sopravvivenza di interi paesi) per non parlare dei reati fiscali e «cambiari» delle maggiori aziende pubbliche e private è stata accantonata in attesa di tempi migliori.

Mentre il terrorismo di Stato impunemente continua nelle sue stragi e nelle esecuzioni a freddo; a far giustizia sommaria degli oppositori, a sequestrare centinaia di compagni in carcere.

Proprio per questo la «crisi di consenso» dello Stato non permette la presenza di realtà diverse non allineate sulla sua linea; non permette 7000 centri decisionali, tanti quanti sono i magistrati.

Esemplari in proposito sono le iniziative del Governo Andreotti che ha incaricato il ministro Bonifacio ed il Consiglio Superiore della Magistratura di svolgere una indagine per accertare la compatibilità tra le posizioni emerse dalla corrente di Magistratura Democratica al convegno di Rimini ed il ruolo istituzionale della magistratura come terzo potere dello Stato.

Uno Stato che ha perso ogni credibilità sia come organizzatore della produzione economica e della riproduzione sociale che come garante delle condizioni «esterne di sopravvivenza del regime politico e del sistema sociale» deve poter disporre non solo di una struttura poliziesca direttamente controllata dall'esecutivo e appoggiata da tutte le classi sociali (chi è il poliziotto si chiede in «Rinascita» l'On. Macaluso, è un figlio del popolo è la risposta rassicurante e legittimante) ma anche il controllo della magistratura.

In questi ultimi mesi il partito comunista ha fatto propria la logica integralista e repressiva

della democrazia cristiana che ha sempre tentato di neutralizzare la «pericolosa» autonomia dei cosiddetti pretori di assalto sottraendo ad essi la competenza in tutte quelle questioni (scandali edilizi, cause di lavoro, inquinamenti ecologici) in cui essi negandosi e sostenendo a livello istituzionale movimenti di massa come l'autoriduzione, licenziamenti politici, le serrate, divenivano portatori e sostenitori di bisogni che nessun partito era disposto a rappresentare e mediare.

In proposito l'inchiesta governativa — un'esplicito invito alla repressione — tendente ad accertare la compatibilità di una posizione autonoma di M.D. (a proposito di bisogni ed istanze sociali che vanno al di là della mediazione partitica ed istituzionale) con il ruolo che questo regime assegna alla magistratura è stato così rozzo ed arrogante da provocare reazioni addirittura all'interno del Consiglio Superiore della Magistratura. L'attacco repressivo verso M.D. è ancora più significativo in quanto tende a colpire un blocco maggioritario uscito dal Convegno di Rimini frutto di un'alleanza «oggettiva» fra i sostenitori dell'autonomia «istituzionale» del magistrato e quadri della sinistra di classe (all'interno di M.D.).

«Il caso Ramat» a cui sotto pressioni governative veniva contestato il diritto a far parte del Consiglio Superiore della Magistratura in quanto sottoposto a procedimento disciplinare (per prese di posizioni riguardanti processi politici) dimostra la assoluta incontrollabilità repressiva di ogni procedimento inquisitorio nei confronti della magistratura che in questo caso colpisce proprio un magistrato che negli ultimi anni ha fatto da grande mediatore fra i magistrati aderenti al P.C.I. e quelli della sinistra di classe.

I provvedimenti disciplinari contro magistrati sospettati di aver applicato le norme su permessi ai detenuti, rappresentano un altro aspetto dello stesso meccanismo.

Di fatto il «tipo ideale» di magistrato di regime è il giudice istruttore di Bologna che è riuscito ad unificare l'austera figura del magistrato indipendente con quella meno austera ma più efficace di aguzzino del regime: un membro di M.D. che si richiama al P.C.I. (da cui a sua volta riceve piena copertura) che si dimostra pienamente disponibile a criminalizzare, sulla base di imputazioni inesistenti nella stessa legislazione borghese tutti quei settori di movimento che non si riconoscono nei partiti dell'arco costituzionale.



NAPOLI VIGILATA SPECIALE

Il discorso sulla repressione e sulla risposta di classe passa attraverso la necessità di saldare costantemente azione di avanguardia con sempre più larghi settori di proletariato e di avviare un processo di saldatura tra le lotte in fabbrica e lotte sul territorio.

Di qui un processo tortuoso che si basa sull'approfondimento teorico/pratico di alcuni momenti fondamentali:

- 1) comprensione della fase economica
- 2) individuazione della tendenza
- 3) caratteristiche della crisi
- 4) ruolo dello Stato.

La mancanza di un piano strategico complessivo in questa fase di riassetto capitalistico, lo stesso disarticolarsi del movimento nella ricerca e nell'individuazione di obiettivi comuni di lotta va letto in un quadro più ampio dove la natura della crisi e l'altezza dello scontro in atto da una parte contrattaccano i piani di normalizzazione del capitale e dall'altra spingono costantemente un processo di unificazione su obiettivi concreti di lotta.

L'accelerazione di una ricomposizione del quadro delle lotte e una sua razionalizzazione come tappa conseguente a quella attuale, primo momento della conoscenza della fase, va visto all'interno di un processo complessivo di settorializzazione industriale e di scomposizione quindi delle grandi vertenze e dall'altra di centralizzazione dei processi socio-economici.

Cogliere quindi la specificità del meridione o della situazione napoletana significa allora andare a verificare come sul territorio l'attuarsi del piano ge-

nerale del capitale e quindi le sue caratteristiche particolari si evidenziano sulla bale dell'evoluzione/trasformazione del comando capitalistico.

Il discorso su Napoli è aperto: la ristrutturazione industriale e territoriale finalizzata alla trasformazione di Napoli in città terziaria passa attraverso lo smantellamento delle grandi fabbriche e contemporaneamente dello sventramento del centro storico, organizzazione di lavoro, nero e disoccupazione, incentivazione delle fabbriche medie e piccole, irregimentazione di proletariato marginale, mistificazione/trasformazione di parte di classe operaia in «ceto medio» attraverso l'opera primaria dei sindacati e dei partiti storici della classe.

La nascita e lo sviluppo di situazioni di lotta che in alcuni casi premono direttamente sul capitale e in altri mirano a frantumare il progetto di comando capitalistico vanno letti all'interno di un tessuto urbano storicamente disgregato e condizionato da una mancanza di una propria identità sociale.

I piani di ristrutturazione capitalistica a Napoli devono quindi prevedere una duplice operazione:

- 1) immissione di nuovi strati sociali all'interno del ciclo produttivo
- 2) smantellamento delle vecchie impalcature imprenditoriali e riorganizzazione in direzione di un assetto capitalistico nazionale/europeo.

Sui tempi di questi processi irreversibili e antagonisti si giocano le possibilità di restaurazione capitalistica e sulla capacità di incentrare all'interno di questi processi momenti di scontro complessivi contro que-

sta società e questo Stato si andrà individuando la possibilità di saldare lotte in fabbriche e lotte sul territorio trasformando la qualità dello scontro e il livello di coscienza.

Lavorare quindi nella direzione

di individuare e spingere perché le contraddizioni al Sud acquistino un valore e un peso nazionale pur rimanendo, riguardo ai tempi e agli strumenti, legati alla situazione che li ha generati, ci sembra lo sforzo che

debba impegnare tutti i settori proletari e che può nell'immediato futuro avviare un processo di saldatura all'interno di varie situazioni locali e nel tempo costruire la base del passaggio alla guerra rivoluzionaria.



NAP DE MARTINO SENESE TRE TAPPE UN UNICO DISEGNO

Dalla fabbrica al sociale: la repressione nei quartieri, contro il movimento dei giovani e dei disoccupati, contro chiunque conseguentemente oggi si oppone alla ghettizzazione e all'isolamento dei movimenti anti-capitalistici di lotta è solo un risvolto della medaglia, il «braccio armato» di questo stato che procede di pari passo con la repressione e la ristrutturazione nelle fabbriche e del mercato del lavoro. Tappi fondamentali di questo processo a Napoli è l'apertura del processo ai 22 imputati di appartenenza ai Nap; il sequestro di Guido De Martino; l'arresto del compagno avvocato del Soccorso Rosso Napoletano, Saverio Senese.

Dal 22 novembre '76 al 16 febbraio '77, presso la terza sezione penale della corte di assise di Napoli si tiene il processo Nap: tre secoli di carceri per 22 imputati: questo il frutto di una tragica farsa di stato, giocata al di fuori della legalità borghese, senza imputati né avvocati difensori né pubblico in sala. Le «prove generali» del processo del marzo-aprile '76 contro dieci imputati dei Nap protagonisti di una tentata rivolta nel carcere napoletano di Poggioreale si concretizzano nell'aula di S. Domenico Maggiore, sostanziano anche un nuovo ruolo ed una nuova funzione dello stesso tribunale di Napoli, che si specializza in processi politici di rilievo nazionale. Un processo che si svolge a Napoli, ma di marca tedesca. Il centro storico cittadino posto in stato d'assedio, le strade presidiate, posti blocco, le case dei compagni che assistono al processo perquisite, dopo essere stati identificati e schedati, sette avvocati del collegio di difesa sotto processo a seguito di una denuncia presentato dallo stesso Pezzuti, presidente della corte... cariche in aula contro il pubbli-

co, pestaggi nel «gabbione» contro gli imputati ammanettati ed incatenati. Lo stato d'assedio, le perquisizioni e le denunce a tappeto si ripetono dopo il sequestro De Martino. Molte sono le «costanti». Il 23 novembre '76, un giorno dopo l'apertura del processo Nap, due giorni dopo l'azione al circolo della stampa, proprio in questa sede si tiene un convegno «sull'ordine pubblico, contro la criminalità dilagante» indetto dalla «giunta rossa», dalla giunta Valenzi, cui aderiscono tutte le forze politiche, gli apparati repressivi, le organizzazioni sindacali, la stampa, l'unione industriali...

Il 13 aprile, sette giorni dopo il sequestro De Martino, la scena si ripete al Maschio Angioino. Ma questo convegno indetto dalle «giunte rosse» comunale e provinciale, dalla «giunta aperta» regionale ha un copione diversa, comune però a tutta la gestione imposta dal potere a questo «sequestro di stato»; si tratta di aprire la strada al «governo di emergenza», a livello locale e nazionale. L'occasione è buona ancora una volta per imporre una nuova stretta repressiva sulla città.

L'arresto del compagno Senese può essere considerato, almeno per ora, l'ultima tappa. Non si colpisce solo un compagno che da anni prosegue nelle aule dei tribunali le lotte dei disoccupati, degli operai, dei proletari di Napoli; si continua anche la campagna di ghettizzazione e di isolamento avviata dal potere rispetto a forme di organizzazione e di lotta espresse dal movimento di opposizione e di lotta anti-capitalistica. Non a caso a guidare questa nuova azione repressiva ritroviamo non solo l'Sds ma la stessa magistratura nella persona del giudice D'Angelo del foro di Roma, noto «democratico» vicino all'area revisionista.

NAPOLI VIGILATA SPECIALE

AMMANETTATI ALLA CATENA

Ristrutturazione produttiva - repressione: il nesso sembra oggi più che mai evidente. Parliamo di Napoli e scegliamo come data di partenza il 21 novembre '76: nella mattinata vengono tratti in arresto in relazione all'azione al Circolo della Stampa i compagni Raffaele Romano, disoccupato organizzato, e Raffaele Postiglione, operaio dell'Italsider di Bagnoli, avanzanguardia di lotte per anni nel settore degli appalti.

A suo carico nessuna prova: da oltre otto mesi è trattenuto in stato di arresto. Non è che l'inizio: per mesi e mesi, nelle fabbriche medie e piccole, a capitale pubblico o privato, nazionale o multinazionale, la ristrutturazione produttiva, le nuove forme di organizzazione del lavoro, i licenziamenti e la cassa integrazione, smantellamenti e cessione sindacale marceranno di pari passo con una serie incredibile di provvedimenti repressivi, arresti, perquisizioni e denunce. Dovunque sindacati e revisionisti giocheranno un ruolo attivo, di isolamento e di delazione.

Siamo partiti dall'Italsider di Bagnoli, oltre diecimila operai il cui posto di lavoro viene posto continuamente in discussione con false motivazioni ecologiche, che nascondono solo mire speculative ed un nuovo assetto capitalistico del territorio nel napoletano, a partire dallo smantellamento delle fabbriche dalla fascia costiera tra Castellammare di Stabia e Pozzuoli. Oggi, stando ai programmi iri-Finsider, al piano nazionale di produzione dell'acciaio, alla concentrazione degli acciai speciali nelle mani della Iri-Fiat, il complesso di Bagnoli viene posto in contrapposizione con il V centro di Gioia Tauro. L'introduzione e la sperimentazione di nuove forme di organizzazione del lavoro, la rotazione, la polivalenza, l'aumento dei carichi e dei ritmi, l'aumento della nocività proporzionale alla fatiscenza degli impianti a Bagnoli sfociano, oggi, nella ipotesi concreta della smobilitazione. Contro queste manovre la lotta autonoma della classe operaia Italsider esplode il 28 marzo di quest'anno in un grosso e combattivo corteo interno di circa 5 mila lavoratori, che esce dalla fabbrica attraversando il quartiere proletario di Bagnoli: nel giro di due giorni il CdF, egemonizzato dai revisionisti, asserviti al progetto capitalistico di ristrutturazione, viene destituito. Immediata scatta la provocazione: nella stessa notte diverse molotov esploderanno all'interno ed all'esterno dell'Italsider: è solo un pretesto: scatta una fitta rete di perquisizioni domiciliari che colpiranno molti compagni operai avanguardie di fabbrica; a firmarle è il giudice Nardi, noto «democratico» del foro partenopeo: suoi saranno i 17 avvisi di reati spiccati poco dopo per «associazione sovversiva» contro altrettanti operai.

Contemporaneamente il Pci fa circolare in fabbrica un volan-

tino il cui testo è quantomeno delatorio.

Nell'ambito delle stesse indagini di Nardi e, poco dopo, a seguito del sequestro di Guido De Martino, avvenuto il 5 aprile, verranno perquisiti molti compagni della zona flegrea, operai dell'Italsider, della Olivetti e della Sofer.

Agenti dell'Sds, con il consenso dell'azienda, penetrano anche all'interno della sede del Collettivo Operaio dell'Olivetti di Pozzuoli. La storia si ripeterà dopo il rilascio dello stesso De Martino, avvenuto il 16 maggio '77.

Parliamo ancora del capitale di stato. L'Alfasud di Pomigliano d'Arco: il fiore all'occhiello della politica degli investimenti al Sud, dove si sperimentano i livelli più alti della cogestione sindacale. Una delle prime significative tappe, la Conferenza di produzione, nell'aprile '76, in cui, dopo un accurato battage pubblicitario gestito dal padrone di stato contro l'assenteismo e la microconflittualità, Cortesi, con l'appoggio di tutte le forze politiche, propone l'obiettivo delle 650 vetture al giorno.

Nel nome dello sviluppo del Mezzogiorno, per nuova occupazione ed investimenti, Pci ed Flm propongono le 750 vetture!

La politica della «gestione comune» concordata su tutto sfocia nell'aumento dei ritmi e delle saturazioni, nell'aumento della nocività, nel produttivismo, nella mobilità e nei trasferimenti anche per «costruire» nuove linee di produzione (vedi quella più recente del coupé), nel mancato ripristino del turn-over: una ristrutturazione pesante che trova una sua vidimazione ufficiale nell'entrata in vigore, nel dicembre '76, del «codice di disciplina», una sorta di regolamento interno, con cui padrone di Stato e Flm tendono a distruggere il delegato e, obiettivo fondamentale, tutte le forme autonome di organizzazione e di lotta costruite in questi anni dalla classe operaia Alfasud. Proprio in base al «codice Flm-Cortesi» vengono spiccate, alla fine del maggio '77, 17 denunce contro altrettanti compagni, operai della linea scocca-lastro-saldatura accusati di «sabotaggio della produzione» per essersi concretamente opposti alla politica dei trasferimenti e della mobilità selvaggia instaurata all'Alfasud per creare nuove isole produttive. A spiccare le 17 denunce è il pretore Cesare Coltorti della Pretura di Pomigliano, uomo dell'entourage di Cortesi, notoriamente legato al Msi napoletano. L'azienda si costituisce parte civile in base ad un esposto elaborato dal prof. Ghera, noto esperto di diritto del lavoro, collaboratore non occasionale delle Confederazioni sindacali a livello nazionale.

Si continua così una politica repressiva che, oggi, tende a far inghiottire agli operai Alfasud non solo l'aumento della produttività e la ristrutturazione, ma, nel breve periodo, almeno 4 mila licenziamenti, entro la

fine dell'anno. La politica revisionista dello sviluppo e della produttività sbocca solo nello stoccaggio della produzione e nei licenziamenti.

La Montedison, in tale quadro, non può certo essere da meno: nel maggio '77, 4 cantieristi della Montefibre di Acerra vengono tratti in arresto, in base ad una denuncia per blocco stradale spiccata due anni prima dal pretore di Acerra Ciro Demmauono del clan gavianio locale. Pochi giorni prima altri dieci cantieristi erano stati licenziati dalla Montefibre. Pochi giorni dopo, invece, neanche a farlo

apposta, vengono messi in cassa integrazione 600 operai del vecchio stabilimento Montefibre di Casoria, che così viene praticamente chiuso. Gli altri 1300 circa, infatti, sono già in cassa integrazione da due anni, da quando cioè è stato approvato da governo e sindacati ed adeguatamente finanziato (si parla di circa 300 miliardi, senza contare la legge 464, più nota come legge Montedison, approvata nel '72 dall'allora governo Andreotti per la ristrutturazione dei «rami secchi» Montedison, tra cui, appunto, il settore fibre) il progetto Cefis di smantellare l'impianto di Casoria e di costruirne uno nuovo ad Acerra, in una delle zone agricole più fertili dell'entro napoletano. Vengono espropriati così oltre due milioni di metri quadrati, centinaia di braccianti e contadini poveri vengono gettati sulla strada; so-

lo pochi di questi vengono assunti tra i cantieristi addetti alla costruzione del nuovo impianto di Acerra. I lavori, per volontà della stessa Montefibre, procedono a rilento, mentre si sviluppano le lotte dei cantieristi per essere assunti, a termine dei lavori, nel nuovo stabilimento.

Mesi e mesi di lotte dure ed unite con gli operai di Casoria: blocchi stradali e ferroviari, occupazione dei cantieri e del vecchio stabilimento; a Roma si susseguono gli incontri tra Montedison, governo ed organizzazioni sindacali e si elaborano sempre nuovi accordi che concedono solo nuovi finanziamenti a Cefis, riducendo di volta in volta i livelli occupazionali per il nuovo stabilimento: all'inizio avrebbero dovuto essere almeno 2500 (2100 vengono dal solo stabilimento di Casoria); oggi si parla di non più di 1500 posti di lavoro, di cui 150 supertecnici importati dal nord.

Un ultimo esempio: 5 compagni della General Freni di Striano in provincia di Napoli vengono tratti in arresto all'alba di domenica 5 giugno.

La General Freni è la classica piccola fabbrica, 65 operai, costruita con i finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno e l'Isveimer: 2 miliardi e più per una fabbrica insediata in una zona depressa, prevalentemente agricola (siamo nell'agro nocerino-sarnese, dove, ogni estate, scoppia la «guerra del pomodoro»).

La General Freni, in pochi anni (è stata insediata nel '73), grazie ai finanziamenti, allo sfruttamento intensivo della manodopera locale (alla G. F. si lavora in tre turni!), al lavoro nero ed al mancato rispetto delle norme contrattuali e sindacali, non solo aumenta i suoi operai «ufficiali» (da 30 a 65) ma aumenta la produzione in quantità e qualità, contraendo sempre nuovi mercati, non solo a livello locale e nazionale, su commessa, ma raggiungendo anche i mercati arabi e del bacino del Mediterraneo. Per la prima volta, agli inizi del '77, gli operai della General Freni si organizzano, costituiscono una commissione interna (tre compagni) e, sempre per la prima volta, alla fine di maggio, si oppongono con la lotta al licenziamento di una decina di operai assunti solo per far fronte ad una commessa particolarmente impegnativa proveniente dall'Iran.

Scioperi articolati, blocco della fabbrica, infine i picchetti con il blocco totale delle merci in uscita: scatta la provocazione; richiamati dal padrone accorrono i CC che sfondano i picchetti, sparando contro gli operai: come logica conseguenza il pretore di Pompei, il giorno successivo, spiccherà cinque mandati di cattura contro altrettanti operai della General Freni, tra cui due compagni della commissione interna.



DALL'OPERAIO MASSA ALL'OPERAIO SOCIALE

A cura di Contro/visione - Napoli

COSTRUIAMO NUOVE STRUTTURE PER LA DIFESA DEI COMPAGNI ARRESTATI



Dall'università, ai quartieri proletari, il movimento di massa ha portato avanti nella primavera di quest'anno lotte ad un altissimo livello di scontro con lo Stato: lo testimoniano i circa 300 compagni arrestati, le decine di compagni feriti, i due morti. Un bilancio che, forse, nessuna stagione di lotte ha mai raggiunto in Italia.

Di fronte al nuovo ciclo di lotte, non più rivendicative, ma che già, da oggi, pongono l'esigenza del potere, che già apertamente assumono una dimensione violenta ed illegale, lo Stato è costretto alla repressione più brutale: la ferocia ed il terrorismo, gli arresti di massa, la violazione delle sue stesse leggi.

Proprio perché non è dovuta ad una non precisata «fascistizzazione» dello Stato, ma è l'unica risposta alle novità delle lotte, la repressione non può farci orientare sul terreno della «difesa della democrazia», ma deve imporsi la necessità di assumere strumenti adeguati di risposta e di previsione della strategia politico-militare dello Stato.

Strumenti, come il Soccorso Rosso, sono già da oggi inadeguati: perché esso stesso colpito dalla repressione diffamata dagli opportunisti, e, soprattutto, perché oggi la qualità nuova delle lotte e dei soggetti rivoluzionari esige una capacità di controllo e di circolazione di informazione, che garantisca la massima estensione territoriale permettendo a tutte le strutture del movimento di essere partecipi.

È questa l'unica garanzia perché si abbia da un lato un notevole spessore dell'informazione e della conoscenza che sia già potere; e perché la possibilità stessa del movimento passa attraverso la crescita e la riproduzione delle sue articolazioni territoriali nonostante la repressione.

Per questo è però necessario evitare gli errori e le ambigui-

tà del passato che hanno impedito la crescita del Soccorso Rosso e hanno permesso la sua strumentalizzazione da parte dei gruppi ed oggi la sua crisi.

Crediamo che un peso notevole lo abbia la stessa origine del S. R. contemporaneamente «comitato di difesa della democrazia reale» nel periodo delle stragi di Stato e del terrorismo fascista e strumento di difesa del-

le lotte autonome di fabbrica degli anni settanta.

La sua ambiguità si svela fin dall'inizio dalla prima oscillazione degli opportunisti dei gruppi che privilegiavano quasi esclusivamente la «difesa della democrazia».

Mentre tendono a dissociarsi dal S. R. nel momento in cui difende le lotte violente dell'operaio-massa: il blocco della pro-

duzione, i picchetti duri, l'individuazione dei capi come articolazione del comando in fabbrica, le iniziative armate che nascono proprio garantite da quel ciclo di lotte.

Quel movimento, quel ciclo di lotte con i suoi obiettivi che abbiamo definito «rifiuto del lavoro» è stato allora il punto di riferimento per tutta l'iniziativa soggettiva comunista, costringendo alla crisi il capitale, ma è stato sconfitto proprio dalla crisi oggi la distruzione della composizione di classe data dalla struttura produttiva e dalle sue articolazioni territoriali la marginalizzazione della fabbrica nella socializzazione della produzione, la ristrutturazione multinazionale, la riarticolazione del comando hanno imposto la «esercitazione al lavoro» come unica possibilità di reddito.

Mentre lo Stato impone nuovi livelli di comando portando la lotta di classe fuori dalle fabbriche: nelle aule dei tribunali come controversia giuridica tra «cittadini» e portando la repressione da un livello di massa, dove però è sostanzialmente minimo la durezza dell'attacco, ad un livello molto più selettivo e più duro.

La «criminalizzazione» è una precisa fase della strategia militare dello Stato: la distruzione dell'iniziativa e delle avanguardie stesse che hanno fatto la scelta della esperienza «combattente».

E, del resto, l'unico livello che la crisi ha permesso, assieme ai gruppi che non fanno che difendere se stessi, nel silenzio dell'iniziativa di massa, è l'iniziativa armata d'avanguardia che costringe all'adeguamento dello Stato ai paesi europei a comenso forte.

Mentre i compagni del Soccorso Rosso, giustamente, fanno la scelta di difendere i militanti rivoluzionari qualunque siano le loro imputazioni, la radice democraticista continua a mantenere l'ambiguità difendendo quel li-

vello di iniziativa di massa che permette loro, dato il silenzio del «movimento», di mantenersi sul terreno dell'impegno democratico.

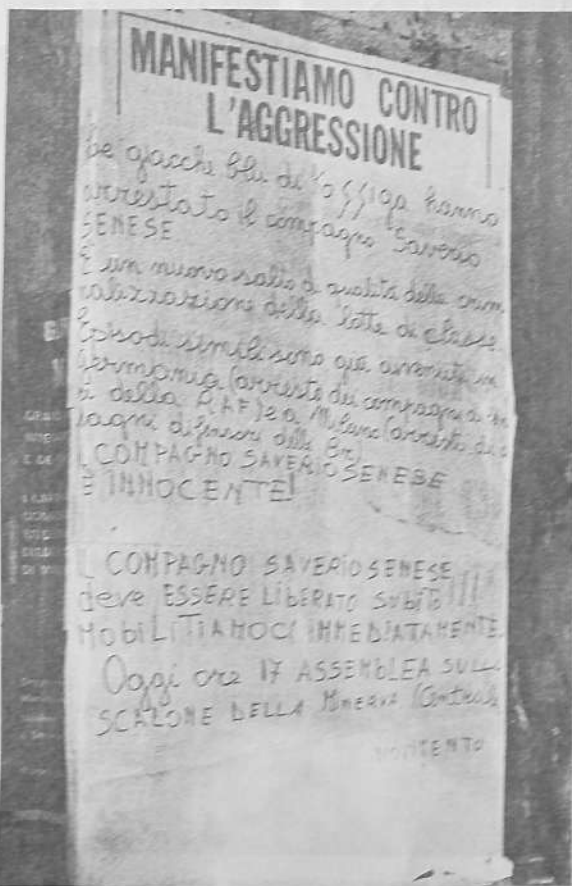
Arrivando soltanto più tardi ad esprimere chiaramente il rifiuto della difesa ai compagni o negando loro l'assistenza o limitandosi, comunque al puro «procedimento tecnico», mentre lo Stato arriva a colpire non solo le avanguardie armate ma anche gli avvocati che li difendono.

Questa stessa ambiguità permette ai gruppi i tentativi di egemonizzare il Soccorso Rosso, di farlo diventare una loro struttura, e soltanto quando questa manovra non riesce gli avvocati abbandonano il Soccorso Rosso diventando «avvocati dei gruppi» svolgendo il loro ruolo di puro strumento tecnico e svuotando il Soccorso Rosso del suo significato.

Così, oggi, dopo che la crisi ha compiuto la sua opera di distruzione, dopo il dispiegarsi dell'iniziativa armata, la lotta è ritornata in mano al movimento di massa, il dispiegarsi dell'iniziativa di lotta, della pratica dei bisogni ha mostrato l'invecchiamento della «politica criminale» nel giro di pochi mesi, ha sconfitto la politica degli opportunisti ed ha superato praticamente l'iniziativa «combattente» pur copiando i temi della violenza ci troviamo di fronte ad un vuoto di analisi, di potere sul movimento reale.

Se da un lato, infatti, i gruppi sono completamente al di fuori dello scontro e le organizzazioni combattenti scelgono la linea della non difesa di fronte ai tribunali dello Stato il movimento di massa è sguarnito di una linea di difesa. Di fronte alla polizia, nelle aule dei tribunali o nelle carceri rischiamo di essere completamente incapaci di garantirci spazi politici necessari, di vedere solo le nostre de-

continua a pag. 9



continuazione dalla pag. 4

IL PARTITO COMBATTENTE

di compagni sono entrati nella clandestinità ed hanno scelto la pratica della lotta armata come funzione univoca della loro milizia politica non hanno certo fatto riferimento ad una imminenza della rivoluzione proletaria. Non sono calcoli sbagliati « sui tempi » che hanno prodotto quella determinazione, bensì la ferma coscienza di dover svolgere un'assunzione minoritaria e, in un primo tempo, isolata dentro un movimento di classe che rischiava di arenarsi di fronte al-

so, a questi gruppi un'alternativa precisa e difficile da affrontare: riconvertirsi nella crescita del nuovo movimento di massa o passare da una necessaria estraneità ad una inutile estraneità. Alla reale problematica di classe.

C'è oggi chi pensa a fasi costituenti di partiti più o meno combattenti, ma pochi sono ancora purtroppo i compagni che si pongono il problema di riassumere reali funzioni d'avanguardia nel movimento. Chi questo



la scoperta dell'esplicito carattere coercitivo dello Stato dentro la crisi.

Testimonianza, indicazioni, propaganda si sono via via legate alla pratica armata rompendo così una cappa di opportunismo che frenava la capacità dei « gruppi » di essere avanguardie: in alcune fasi è possibile l'esercizio della funzione d'avanguardia al di fuori della classe, direttamente a confronto con l'apparato di dominio del capitale.

La forza di questo passaggio è stata nel suo essere un passaggio tattico; la sua debolezza sta nel non poter crescere per « linee interne » fino al punto da potersi integrare nel grado di socializzazione dei comportamenti radicali che ha contribuito a far conquistare alla classe. Oggi la profondità di questa contraddizione pone, a nostro avvi-

problema se lo pone si trova di fronte un individuo sociale e proletario che non coincide con i parametri ideologici del militante d'avanguardia vecchio e nuovo: un individuo sociale che attacca lo Stato perché esiste, che esprime programma perché esprime bisogni, che combatte dentro e fuori la piazza ma che vuole usare per il proprio spazio politico tutte le contraddizioni che esplodono dentro le istituzioni, che si arma perché vuole vincere.

Esiste una « eternità » da rompere rispetto a questo movimento non ci sembra che riguardi per la lotta armata né tanto meno l'intelligenza comunista sulla funzione dello Stato, esterna è la proposta tattica della dittatura proletaria e la dittatura nasce dal fucile in spalla agli operai.

Lettera aperta del compagno Raffaele Postiglione ai compagni operai dell'Italsider, alle organizzazioni e ai compagni della sinistra.

Cari compagni,

il mio è, come tanti altri, un sequestro di persona maturato nel clima di terrorismo politico creato ad arte per criminalizzare la lotta delle avanguardie comuniste più coscienti. Nella logica del potere tutto ciò è normale, compreso il pestaggio che mi è stato riservato dal comandante Pepe a Poggioreale, vale a dire il famoso trattamento differenziato di cui sono beneficiati i militanti comunisti.

Certo è che si è tentato di coinvolgermi in tutti i modi in scelte provocatorie e reazionarie sotto l'accorta regia dell'SdS (Servizi di Sicurezza), rappresentato nella persona del dottor Ciocia; ma io non mi sono prestato al loro gioco borghese e controrivoluzionario.

Per questo ho deciso di rivolgermi a tutta la sinistra, per invitarla alla vigilanza e alla mobilitazione perché non sia più consentito che militanti comunisti marciscano in galera, mentre i veri delinquenti del potere sono in libertà e godono delle più ampie protezioni.

Pur ristretto nel carcere di Avellino, nell'isolamento più completo, io ho fatto e continuo a fare il dovere di militante, a difendere la mia dignità di uomo e di comunista e per essere riconosciuto per l'unico crimine che ho commesso e che riconosco: quello di aver pensato e agito da militante comunista.

Saluti comunisti a tutti i compagni e a tutte le organizzazioni della sinistra, con la certezza che la mobilitazione di classe ci faccia ritrovare presto insieme nel lavoro e nella lotta.

Raffaele Postiglione
dal Carcere di Avellino 17-6-'77

continuazione dalla pag. 8

COSTRUIAMO NUOVE STRUTTURE

bolezze di fronte alla repressione.

Certamente non vogliamo gridare alla fine del Soccorso Rosso, non vogliamo rifondarlo come strumento tecnico di una organizzazione: ma dobbiamo essere capaci, ed avere quindi la struttura organizzativa necessaria per farlo, di leggere il nuovo livello di repressione.

Non è certamente la criminalizzazione che lo Stato oggi sta portando avanti, oggi la repressione non è più personale, ma di massa, non più capace di individuare i colpevoli ma capace di distruggere interi tessuti organizzativi o di movimento per semplici sospetti, per reati di « intenzione »: la scoperta della società come base delle avanguardie armate, lo scontro a questo livello, l'abbiamo scoperto noi con la primavera del '77 prima dello Stato anche se continua a mantenere la brutalità e la violenza che tutti i paesi d'Europa hanno sperimentato contro i « criminali ».

La crescita di terreni d'intervento diversi, le carceri ad esempio, passa di nuovo attraverso la scoperta, la critica di massa alle nostre attuali strutture organizzative, soltanto così e non diversamente è possibile far anche della repressione uno strumento di comunicazione-circolazione delle lotte.

Tutto ciò può aver luogo nel Sud, soprattutto nelle mille realtà autonome che finora non hanno avuto la possibilità di far crescere, e crescere con essa strutture di Soccorso Rosso, che hanno perduto la possibilità stessa di esistere con l'arresto di alcuni loro militanti, né tutto ciò ha permesso d'altro canto che ne usufruissero i compagni, le organizzazioni di tutta Italia.

Soltanto il coordinamento e la centralizzazione di strutture di comunicazione, di circolazione di notizie di controllo politico sugli avvocati può rovesciare la nostra debolezza in un punto di forza.



LECCE: COME I RAPPRESENTANTI DELLE ISTITUZIONI DEMOCRATICHE ED «ANTIFASCISTE» RISPONDONO ALL'ANTIFASCISMO MILITANTE

A Lecce il 4 giugno, centinaia di militanti proletari sono scesi in piazza, contro la provocatoria presenza del boia nazista Rauti, impedendo ai fascisti di parlare, impunemente.

La repressione dell'apparato

dello Stato (P.S. Squadre Speciali in borghese) non si è fatto attendere: colpi di pistola, raffiche di mitra, lanci di lacrimogeni, massacrando compagni e proletari del quartiere, culminata con l'arresto di 8 compagni.

Questo ulteriore momento di repressione non ha fermato il movimento antifascista che ha impedito il comizio e chiuso un covo fascista.

Alcuni dei compagni arrestati vengono processati per direttissima colpevoli di essere dei militanti comunisti, colpevoli di aver subito la carica omicida delle squadre speciali. Lo Stato li accusa di resistenza a pubblico ufficiale, presidio antifascista (adunata sediziosa).

Questa montatura cade nei confronti di 5 compagni mentre altri due vengono rinchiusi nelle carceri di Stato. Tutto questo con l'appoggio ed il consenso dei partiti dell'arco costituzionale che si scagliano immancabilmente contro «i violenti» per la difesa della «pace sociale», negando al movimento proletario di organizzare i propri «bisogni» e di esplicitare la propria voglia di cambiare la «vita», l'antifascismo militante che da sempre in Italia è stata una pratica ed una risposta di massamilitante.

Per loro pace sociale significa vederci morire di miseria, di disoccupazione, di lavoro nero, di alienazione nei quartieri ghetto, di sbatterci in galera se ci opponiamo a questo.

Ma l'attacco dello Stato contro ogni iniziativa di lotta, non riuscirà ad intercettare la forza che il movimento ha messo in campo, per la difesa dei propri bisogni, per una pratica di contro potere reale.

Né 8, né 100 ostaggi in mano alla giustizia borghese fermeranno la nostra lotta per la Autonomia e per il Comunismo.

BARI: LA LOTTA DEGLI STUDENTI FUORI SEDE

L'arresto dei 6 compagni Fuori Sede di Bari viene dopo tutto un arco di lotte che gli studenti hanno portato avanti da un anno a questa parte (le lotte alla mensa, occupazione dei collegi contro l'aumento dei fitti, contro il taglio dei presalari, occupazione della mensa di Medicina, e per ultima, l'occupazione dell'Ateneo).

La maggior parte dei reati di cui vengono accusati i sei studenti sono azioni promosse collettivamente dal movimento studenti fuori sede, decise in assemblee generali, pubbliche e pubblicizzate. Alcuni di questi reati sono completamente inventati, mentre altri completamente snaturati.

Tutti i capi d'accusa mirano a colpire:

- 1) il diritto di organizzarsi;
- 2) il diritto di lottare;
- 3) la democrazia assembleare.

Il tentativo e lo scopo sono chiari e limpidi: criminalizzare il dissenso, quello che si organizza secondo i criteri di democrazia diretta, che molte volte, quasi sempre, si è espressa contro le forze istituzionali della sinistra, contro la cogenza, contro la tregua e il patto sociale.

Non è un caso che mentre vengono criminalizzate le autoriduzioni degli studenti, o le occupazioni di stabili che hanno un significato di rottura e di non conciliabilità tra bisogni degli studenti-proletari e le istituzioni vigenti, non c'è stato nessun tentativo di criminalizzare la settimana di autogestione delle mense fatta nell'aprile '76 insieme ai lavoratori della mensa; ciò è anche perché in quella lotta erano presenti i Sindacati e il PCI e anche perché quella lotta non esprimeva una carica di rottura anticapitalista.

Tale processo di criminalizzare i movimenti di massa con caratteristiche anticapitalistiche, oggi è diventata strategia dello Stato e delle sue articolazioni repressive. Tale processo passa, nel nostro caso, attraverso il tentativo di mettere fuorilegge le assemblee, quali istituzioni di contro potere e di democrazia diretta, e ciò dopo la verifica fatta durante quest'anno delle potenzialità di controllo e di gestione alternativa che esse hanno espresso.

Chiudere tutti i canali attraverso i quali si possono attingere notizie in modo non istituzionale (chiusura dei consigli, quando in altri posti sono già

pubblici, tentativo di impedire la lettura integrale dei verbali) è uno dei modi in cui si articola questo progetto.

Questa stessa logica ha spinto il magistrato a spiccare i mandati di cattura soltanto contro sei studenti, quando in realtà le azioni di cui essi vengono accusati sono sempre state decise collettivamente e messe in pratica collettivamente; sarebbe stato più opportuno che il Magistrato avesse spiccato i mandati di cattura contro l'assemblea generale degli studenti.

Pertanto si rigettano tutte le accuse fatte non solo nei confronti degli studenti arrestati, ma anche nei confronti di tutto il movimento degli studenti fuori sede: si è condotto una lotta senza tregua, non solo contro il malgoverno dell'Opera Universitaria e dell'Università, ma anche contro un processo di ristrutturazione dell'università che mantenendo inalterate le attuali strutture di potere tende ad espellere dall'università tutti gli studenti senza reddito, nel vano tentativo di ridare all'università il ruolo svolto negli anni '60.

GRAVE ATTACCO CONTRO I RIVOLUZIONARI, IL SOCCORSO ROSSO, IL COLL. CARCERI DI BRINDISI CONDOTTO DA UN MAGISTRATO «DEMOCRATICO» CON L'ANTITERRORISMO

Con l'arresto del compagno Pino Marella effettuato dall'Antiterrorismo di Bari, assistiamo a Brindisi — e per la prima volta in Puglia — ad una operazione volta ad eliminare militanti riconosciuti, avanguardie proletarie delle lotte, attraverso accuse volte a criminalizzare — accusandoli di appartenere ai NAP — con l'intento di distruggere tutti i livelli politici e organizzativi che si erano dati i proletari a Brindisi.

Nel caso di Pino si è voluto colpire il diritto dei rivoluzionari di non lasciare morire nell'isolamento i compagni che per una ragione o per l'altra — ma, in definitiva perché comunisti — finiscono nei lager. A Brindisi si è voluto cercare — facendo però un buco nell'acqua — di distruggere il legame umano — politico — di fratellanza — che ricevevano i compagni detenuti che venivano trasferiti nei lager di Via Appia. Si è cercato di eliminare la voce dei proletari che avevano fermato fisicamente la mano assassina del

direttore Solimene, del vicedirettore Bongiorno che aveva cercato di fare uccidere il compagno Aldo Mauro del NAP. Si è cercato di colpire chi accusa il BOIA Rossetti, capo delle guardie di bestiali pestaggi con guardie incappucciate e scelte personalmente da lui; si è cercato di far tacere chi accusava il dottor Tramacera di essere un infame macellaio. Si è cercato di terrorizzare i compagni detenuti che avevano condotto duramente tre rivolte dall'agosto del '76 al gennaio del '77, che avevano accusato pubblicamente (grazie alla collaborazione dei compagni esterni del Collettivo Carceri e di Autonomia Operaia) di assassinio nei confronti di un vecchio sessantenne suicidatosi perché senza cure e ridotto ad una larva umana.

Tutto questo ora l'Antiterrorismo vorrebbe eliminarlo iniziando con l'arresto di Pino Marella, compagno tra i più conosciuti di Brindisi, ex militante di Lotta Continua, operaio rivoluzionario, con la scusa che egli

deteneva delle lettere di alcuni detenuti «pericolosi», e estendendo questa manovra ad altri compagni.

Ma pericolosi per chi? Per i noti mafiosi democristiani, per i vari Indraccolo, Caiati, Arina, non certo per chi è costretto ad essere sfruttato nelle campagne o in fabbrica.

Ancora un volta il potere dello Stato vistosi incapace di riuscire ad eliminare nei suoi lager i suoi oppositori politici, incapaci di riuscire a far scagliare detenuti comuni contro comunisti, grazie all'impegno dei rivoluzionari, ha sfogato la sua rabbia contro delle avanguardie riconosciute; è la rabbia impotente di colui che sa che deve morire; e che cerca di trascinare nella sua morte più nemici possibili.

A questa manovra dell'Antiterrorismo di Bari ha dato man forte la Magistratura locale nella figura del procuratore Zezza, elemento molto vicino a Magistratura Democratica e che ha visto nell'arresto di Pino, un

mezzo per vendicarsi degli scacchi subiti durante le rivolte nel carcere in qualità di giudice di sorveglianza del suddetto.

Questo individuo ha delle responsabilità gravissime, insieme al direttore Solimene ed al dottor Tramacera nell'aver rifiutato di prestare cure, far ricoverare all'ospedale una decina di detenuti che durante la rivolta si erano avvelenati ingoiando detersivi e procurandosi tagli su tutto il corpo.

Anche qui vediamo quindi il ruolo del PCI quale gestore di fatto dell'attacco feroce ai proletari e ai rivoluzionari, attraverso la difesa dell'istituzione carceraria e per una sua migliore funzionalità.

Ma in ogni caso queste manovre possono e devono fallire, ma non con l'inutile e suicida attendismo, ma attraverso un allargamento ed una elevazione di qualità dell'iniziativa rivoluzionaria nel carcere attraverso il Soccorso Rosso, i collettivi carceri e tutte le iniziative di articolanti.



LA REPRESSIONE POLITICA DELLO STATO SI TRASFORMA IN «SAGGIO DI CRIMINALITÀ»

«Il movimento delle carceri non è espressione di ribellismo individuale, ma movimento di lotta derivante dalla tendenza che è lo scontro generale di classe».

Le condizioni assurde in cui sono tenuti i carcerati, la presenza di una regolamentazione fascista, ben articolata con l'ordine civile borghese, sono motivi più che sufficienti per capire l'urgenza di una riforma del codice carcerario e l'abolizione di alcuni istituti fascisti.

La consapevolezza che la lotta nelle carceri è lotta anticonstituzionale, viene pagata dai rivoltosi con duri pestaggi da parte delle guardie carcerarie, dalle pesanti condanne, e gli assassinii perpetrati dagli aguzzini dello Stato.

Dinanzi a queste cose il riformismo mostra la sua vera faccia di gendarme di ogni spinta

rivoluzionaria e viene approvata, con il benplacito del PCI, l'abolizione della carcerazione preventiva. E in questo clima che matura in molti compagni delle carceri, la consapevolezza di costruire un'organizzazione capace di scontrarsi con i livelli di repressione armati dello Stato. Il meccanismo repressivo è stato completamente rinnovato nelle sue caratteristiche tecniche e politiche. Del punto di vista tecnico e strutturale la repressione politica tende oggi a «criminalizzare» ogni azione politica extra legale. Ciò significa che alla incriminazione delle azioni proletarie non segue più una repressione politica, ma una repressione criminale.

Con l'emissione della legge Reale e di altre leggi liberticide, lo Stato rientra nell'ottica consequenziale della repressione della Germania Occidentale. Come in «Critica del Diritto»: Repressione social Democratica Tedesca un modello per l'Europa? Sì, lo Stato Italiano ha atteso con molto scrupolo le direttive repressive dell'Occidente. E, l'esegue non solo a livello di repressione per quanto riguarda le strutture logistiche delle organizzazioni politiche autonome, ma anche per quanto riguarda l'esclusione dai posti di lavoro di chi è ritenuto sospetto di appartenenza a gruppi politici (per politici non si intende appartenenza a gruppi istituzionali) e il rifiuto a tutti i livelli per quanto riguarda il reinserimento nella vita sociale (se così si può definire) dei detenuti.

DALLA REPRESSIONE DEI DANNATI ALLA ESTINZIONE DELLO STATO!

tenuti buttare oggetti dalle finestre, ed incendiare le suppellettili.

Indubbiamente un casino grossissimo per Cosenza. Ottennero il prolungamento dell'orario di colloquio, ed alla direzione del carcere, vennero stanziati alcuni milioni per l'igiene complessiva del carcere.

«L'ARDENTE PERIPLO CONTINUA, IL CAPO È DI BUONA SPERANZA».

LA TENDENZA E' QUELLA DI CRIMINALIZZARE IL MOVIMENTO DI RESISTENZA. COSENZA: GESTIONE MAFIOSA DELLA REPRESSIONE

La situazione delle carceri calabresi è gravissima come del resto lo è anche per le altre carceri.

Prendiamo il caso del carcere «Colle Triglio» di Cosenza. Qui vige una situazione veramente abominevole, i fabbricati sono antiquati e umidi, privi di qualsiasi servizio igienico dove si annidano pulci e pidocchi ed, ormai annoso problema, il sovraffollamento.

Ma una situazione abbastanza grave che va sottolineata, riguarda una pratica che nella regione, in alcune carceri, detta legge.

È la gestione collaterale: del potere repressivo per quanto riguarda lo Stato, di rispetto e onoranza laddove vige il potere mafioso. Questo in sintesi quando rappresenta la questione igienico-sanitaria, e la gestione che corre attraverso canali di natura mafiosa.

«La tendenza dello Stato è quella di criminalizzare il movimento di resistenza, cosicché ogni battaglia politica volta a stroncare l'iniziativa dello Stato nei confronti della classe operaia ed emarginati sociali VIENE ASSOCIATA ALLA CRIMINALITÀ POLITICA».

Per quanto riguarda l'assimilazione alla criminalità politica, sorta dai bisogni immediati del proletariato sociale e dalla classe operaia, come esperienza interna avuta dai compagni di Cosenza, salta alla luce dei fatti la rivolta avvenuta al Carcere di «Colle Triglio» nel '72. Rivendicazioni che andavano: dal prolungamento dell'orario di colloquio, allo sfoltimento delle celle, all'igiene delle stesse, e prin-

cipalmente sull'abolizione della carcerazione preventiva. Disposto sulla parte vecchia della città, e di conseguenza quartiere proletario, quella rivolta ha trovato pieni consensi da parte dei proletari.

Ore di scontri che vedeva impegnati da una parte, per strada, i proletari organizzati alla meglio ingaggiare lo scontro con i celerini con lancio di bottiglie ed altre cose — dall'altra i de-



GIU' LE MANI DAI COMPAGNI: FEDERICO, PEPPE, MARIO E ANTONIETTA

LA MONTATURA NEI LORO CONFRONTI DEVE CADERE

Tre compagni vengono arrestati: Peppe Gioia, Mario Marotta, e Federico Mazzaro militanti e avanguardie delle lotte di questi anni a Potenza mentre per la compagna Antonietta De Gregorio avanguardia di lotta anche essa viene spiccato un mandato di cattura.

Tutti e quattro compagni militanti dei comitati autonomi per il comunismo sono accusati di: 1) uso e detenzione d'armi da guerra; 2) danneggiamento e minacce nei confronti dell'economia del convitto nazionale.

Per una settimana i giornali locali riempiono la cronaca dei misfatti dei «nuovi criminali», ma, non c'è cronaca della repressione che non sia un resoconto delle iniziative di lotta.

In realtà non c'è mai stata coincidenza della cronaca con la storia che non sia stata uno scontro: per i padroni e i controrivoluzionari fermare la storia per derubricarla fino alla cronaca nera, per i comunisti svelare la miopia e l'impotenza della politica criminale e aggiungere alla lotta di classe nuovi episodi.

Infatti, forse che non esista la storia dei padroni? Ovviamente, no. Essi, però, devono arrivare a negarla per affermare se stessi. Devono cioè negare l'esistenza dei loro nemici per affermare il proprio dominio.

Ricostruire la pratica di lotta e di iniziativa politica di clas-

se, la repressione vuole distruggere, vuol dire allora, restituire ai proletari, ai rivoluzionari quella trama di potere e di interessi che quella lotta ha rilevato, e restituire ad essi l'informazione reale (la critica e la ragione).

Che cos'è il Convitto Nazionale «S. Rosa»?

A Potenza esistono solo scuole di ordine superiore. I giovani proletari dei paesi della provincia hanno la possibilità di poterla frequentare accedendo al C.N. e comunque agli altri enti assistenziali tutti legati al carrozzone demo-clericale.

Ne perderebbero però il diritto se fossero bocciati o se sottoposti a provvedimenti disciplinari. In realtà esistono mille altri divieti che fanno assomigliare questo istituto ad una vera istituzione totale, di controllo politico e fisico sui giovani proletari: divieto di sciopero, divieto d'assemblea, divieto ad uscire dall'istituto se non accompagnati da un istitutore, divieto di esprimere un minimo di dissenso alle decisioni del rettore, o una qualsiasi lamentela circa il vitto o l'alloggio.

E il vitto è scarso e l'alloggio è schifoso; fino a venti persone in una stanza, servizi igienici quasi inesistenti. E pure i compagni del convitto sono sempre in prima linea nelle lotte degli studenti. Quest'anno cominciano a rivolgere la loro atten-

zione specificamente alle loro condizioni. I divieti e le minacce passano come un vero e proprio ricatto. Si distinguono nell'opera di denuncia e repressione dei compagni il rettore e l'economista (pare già sospeso dall'incarico in un altro convitto nazionale). I proletari e alcuni compagni dei comitati decidono di rendere pubblico tutto ciò; proprio alla vigilia di questa iniziativa viene bruciata la portiera della macchina dell'economista. In seguito a ciò i funzionari del convitto aprono l'azione intimidatoria tesa a colpire le avanguardie della lotta all'interno del convitto stesso e la polizia mette in piedi la montatura nei confronti di Peppe, Federico, Antonietta e Mario, perseguendo in questo modo due obiettivi:

— bloccare il lavoro di controinformazione e le iniziative di lotta messe in piedi dall'appena costituito «Comitato Studenti Fuori Sede».

— infliggere un duro colpo a tutto il movimento di lotta a Potenza sequestrando dei compagni che sono sempre stati fra i più attivi nella promozione e nella direzione delle lotte in una piccola città di provincia come Potenza dove i compagni si trovano di fronte a mille ricatti e difficoltà di ogni tipo.

Esemplare a questo punto come viene condotta l'inchiesta giudiziaria; illegalmente viene già in

pratica applicata l'istruttoria di polizia (mentre la proposta di legge è ancora in discussione in parlamento).

Infatti il giorno dopo che è bruciata la macchina tutta una serie di compagni e proletari del convitto vengono praticamente sequestrati dalla polizia (con la collaborazione attiva del rettore) e interrogati per ore intere durante le quali vengono sottoposti a minacce di essere cacciati dal convitto, bocciati se non «parlano»; minacce accompagnate naturalmente da schiaffi e calci. Poi si scopre che una compagna lavora in un ufficio dove c'è una macchina da scrivere e quindi è naturale per i funzionari di polizia che il volantino con cui viene rivendicata l'azione sia stato scritto con quella macchina.

Altrettanto naturale che a compiere l'azione stessa siano stati compagni del Comitato Autonomo per il Comunismo che stavano portando avanti una specifica iniziativa politica nel convitto; ed è proprio sequestrando questi compagni per alcuni mesi che si specifica il tentativo di bloccare la crescita

della lotta nel Convitto e l'iniziativa politica a Potenza. E che non ci siano prove contro i compagni lo dimostra il fatto che il processo per direttissima previsto obbligatoriamente per i reati loro imputati, è saltato; è stato chiesto un supplemento d'indagine e la data del processo ancora non è fissata col rischio che i compagni restino in galera per tutta l'estate.

A questo punto l'unico modo per reagire a questo attacco non può essere quello di appellarsi alla democraticità delle istituzioni e di piangere sulle leggi non rispettate, ma deve essere senz'altro quello di smascherare l'azione criminale dei funzionari della questura e dei dirigenti del convitto. E questo in un solo modo: rilanciare l'iniziativa politica a partire da una capillare opera di controinformazione da un lato sulla rete clientelare e mafiosa che sta tra enti assistenziali che stanno dietro al Convitto Nazionale, e agli altri enti assistenziali continuando il lavoro già iniziato dai compagni, e, dall'altro, sull'operato della polizia.



Pubblichiamo l'elenco parziale dei compagni carcerati; di tanti altri non si ha nessuna notizia. Costruiamo una rete di informazione che permetta di possedere il quadro completo della dislocazione e degli spostamenti a cui sono costretti i compagni. Invitiamo tutti coloro che sono in possesso di notizie a compilare la scheda qui riportata e spedirla al Soccorso Rosso Romano

Nome _____
Cognome _____
Capo d'imputazione _____
Carcere _____
Località _____
Anno di nascita _____
Data di carcerazione _____

Aduni Gavino - ?
 Aquili Alberto - ?
 Acamo Fabrizio - Rebibbia
 Abatangelo Nicola - Asinara
 Abatangelo Pasquale - Asinara
 Aldo Mauro - Asinara
 Armaroli Mauro - Bologna
 Bagattini Marco - ?
 Baglini Enrico - San Vittore
 Bandoli Renato - Firenze
 Bartolini Franco - Regina Coeli
 Basone Angelo - San Vittore
 Bassi Pietro - ?
 Battaglia Giuseppe - Lecce
 Benocchi Diego - Bologna
 Benvegna Paolo - San Gimignano
 Bartolazzi Pietro - Brescia
 Bartolazzi Leonardo - Genova
 Besuschio Paola - Messina
 Bignami Maurizio - Bologna
 Brambilla Elio - ?
 Brunelli Francesco - Milano
 Brunetti Paolo - Bologna
 Buonavita Alfredo - Volterra
 Buonoconto Alberto - Asinara
 Burattin Emanuelita - Padova
 Barbato Orazio - Pistoia
 Borgogno Riccardo - Torino
 Casetelli Attilio - ?
 Cantinieri Carlo - Casal del Marmo
 Carlucci Claudio - Civitavecchia
 Carbone Claudio - Asinara
 Cavallero Pietro - Porto Azzurro
 Cann Lino - ?
 Cavina Stefano - Lecce
 Cavallina Arrigo - Udine
 Caminelli Emilio - ?
 Costa Agrippino - Nuoro
 Cucco Ivana - ?
 Curcio Renato - Asinara
 Cutina Luigi - Rebibbia

Ceccarelli Adolfo - Potenza
 Conorati Giorgio - Torino
 Cora Valeria - Torino
 Cuttito Lear - Polla (SA)
 Cuccolo Guido - Poggio Reale
 De Laurentis Antonio - Asinara
 De Laurentis Pasquale - Asinara
 De Ponti Valerio - Roma (carcere militare)
 De Roma Giuliano - ?
 De Rosa Fabrizio - Matera
 Delle Veneri Domenico - Asinara
 Delle Donne Renato - Poggio Reale
 De Laurentis Bruno - Poggio Reale
 Dorigo Paolo - Venezia
 De Sciscicolo Aldo - Potenza
 Enrico Claudio - Trani
 Fantazzini Horst - Asinara
 Fantuzzi Renato - Bologna
 Farlioli Umberto - Torino
 Fasoli Marco - ?
 Fasciotti Umberto - Regina Coeli
 Fiorani Alessandro - Alessandria
 Ferrari Maurizio - Palermo
 Fontana Enrico - ?
 Franceschini Alberto - Viterbo
 Franciosi Franco - ?
 Fortuna Leonardo - Regina Coeli
 Ferlini Franco - Bologna
 Ferlioli Marco - Bologna
 Filibek Marco - Bologna
 Fresca Rocco - Bologna
 Favaro Carlo - Torino
 Galati Michele - Bari
 Genipio Adriano - Cuneo
 Gestaldi Eugenio - Regina Coeli
 Gianlombardo Giovanni - Civitavecchia
 Gioia Giuseppe - Potenza
 Giorgini Bruno - Bologna

Guagliardo Vincenzo - ?
 Grasseti Franco - Venezia
 Gorgone Rita - Perugia o Pisa
 Guerriero Guido - ?
 Gubellini Patrizia - Bologna
 Innocenti Silvana - Novara
 Isa Giuliano - ?
 Junin Egle - Torino
 La Racca Giovanni - Casal del Marmo
 Lintani Arelaldo - Volterra
 Maraschi Massimo - Torino
 Mantovani Nadia - Milano
 Marella Giuseppe - Bari
 Martini Luigi - Padova
 Marotta Mario - Potenza
 Marella Pino - Brindisi
 Maroni Andrea - Bologna
 Marini Giovanni - Avellino
 Marini Giorgio - Roma
 Mazzaro Federico - Potenza
 Miagostovich Giovanni - Monza
 Marrone Roberto - Asinara
 Meregalli Francesco - ?
 Mandolari Fabrizio - Civitavecchia
 Molinari Michele - Civitavecchia
 Morlacchi Antonio - Milano
 Morlacchi Pietro - Fossombrone
 Montagner Sandro - Padova
 Muschianiri Giuseppe - ?
 Nanni Mara - Rebibbia
 Naria Giuliano - Porto Azzurro
 Neri Stefano - Santa Teresa
 Notarnicola Sante - Favignana
 Ognibene Roberto - Favignana
 Opizzi Tiziana - Milano
 Pagani Giancarlo - Pianosa
 Panizzari Giorgio - Asinara
 Papale Alfredo - Asinara
 Papale Vittoria - Pisa
 Paroli Tonino - ?
 Paris Riccardo - ?
 Pavesi - S. Gimignano

Pellecchia Nicola - Asinara
 Pelli Fabrizio - ?
 Picchiara Carlo - ?
 Plantamora Giorgio - ?
 Piccinino Raffaele - Rebibbia
 Pilla Luigi - ?
 Postiglione Raffaele - Avellino
 Pasquini Angelo - Bologna
 Piersanti Piero - Rebibbia
 Pallone Claudio - Regina Coeli
 Rinaldi Ernesto - ?
 Rodia Teodoro - ?
 Romano Raffaele - Napoli
 Rossi Mario - Asinara
 Rosati Giovanni - Civitavecchia
 Rambaudi Cesare - Torino
 Rugiero Carlo - Poggio Reale
 Salerno Franca - Rebibbia
 Savio Stefano - Bologna
 Semeria Giorgio - Belluno
 Senese Saverio - Roma
 Schiavone Giovanni - Asinara
 Serafini Roberto - ?
 Schmid Gabry - Potenza
 Spazzali Serzio - Milano
 Sofia Pietro - Asinara
 Sofia Giuseppe - Asinara
 Strano Oreste - Milano
 Strano Rolando - ?
 Sicuro Maurizio - Bologna
 Savino Antonio - ?
 Scavino Marco - Torino
 Tavan Raul - Regina Coeli
 Todei Ernesto - ?
 Tommasini Paolo - Regina Coeli
 Tidel Rosanna - Firenze
 Vianale Maria Pia - Roma
 Vicinelli Claudio - ?
 Viel Augusto - ?
 Viola Mauro - ?
 Villa Pietro - Milano
 Zampon Adriano - ?
 Zappaterra Umberto - ?
 Zuffada Pierluigi - ?